



CARLO DONOLO

SU PONTI
LEGGERMEN TE COSTRUITI

Considerazioni intermedie su menti e istituzioni

Prefazione di Giuliano Amato

FrancoAngeli

EUTROPIA

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

CARLO DONOLO

SU PONTI
LEGGERMENTE COSTRUITI

Considerazioni intermedie su menti e istituzioni

Prefazione di Giuliano Amato

Un ringraziamento particolare a Marta Donolo e a Marco Sordini, che hanno rivisto le bozze.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione. Sui ponti leggermente costruiti il futuro delle democrazie, di Giuliano Amato	pag.	7
Premessa	»	13
Sezione prima La mente in azione		
1. Considerazioni preliminari	»	21
2. Materie sociali e passioni istituzionali	»	25
3. Menti e istituzioni	»	30
3.1. Mente-istituzione	»	30
3.2. Riflessività	»	34
4. Azioni e regole	»	39
4.1. Azioni e regole 1	»	39
4.2. Azioni e regole 2	»	46
5. Dilemmi decisionali	»	52
6. Obbedienza intelligente e ordine/disordine sociale	»	59
Sezione seconda Universi e contesti		
7. Beni comuni: istituzioni per una tragedia	»	69
8. Interesse come materia e passione istituzionale	»	75

9. Norme e poteri	pag.	79
10. Tra cognitivo e normativo: costrutti intelligenti	»	83
11. Mondi artificiali e realtà virtuali	»	91
12. Forme di intelligenza istituzionale	»	100
Sezione terza		
Processi e forme		
13. Evoluzione normativa e mutamento istituzionale	»	109
14. Genesi di istituzioni	»	116
15. Varietà istituzionale	»	122
16. Conflitti tra forme istituzionali	»	128
17. L'ecosistema della normatività: sul capitale sociale	»	134
18. Materie e legami sociali	»	141
Sezione quarta		
Sguardi sul futuro		
19. Istituzioni per la <i>governance</i>	»	151
20. Pretese e questioni di giustizia	»	168
21. Materie postmoderne e istituzioni	»	173
22. Istituzioni futuribili	»	179
23. Apprendimento istituzionale e potenziamento delle capacità	»	183
24. Su ponti leggermente costruiti	»	188
Riferimenti bibliografici	»	191
Carlo Alberto Donolo. Nota bio-bibliografica	»	203

Prefazione.
Sui ponti leggermente costruiti
il futuro delle democrazie

di Giuliano Amato

Carlo Donolo ci lasciò quando stava finendo questo libro e dobbiamo alla tenacia di sua moglie Marcella, oltre che alla sensibilità culturale dell'editore FrancoAngeli, se il libro vede ora la luce. Spero che siano molti i lettori a capire, attraverso queste pagine non solo il rapporto fra istituzioni e società al quale esse sono dedicate, ma anche la personalità eccezionale del loro autore.

Carlo Donolo era un uomo di profonda e raffinata cultura (qualcuno riconoscerà nel titolo di questo libro un verso di una poesia, *Patmos*, di Friedrich Holderlin) ed aveva acquistato nel tempo tanta autorevolezza che ve lo sareste aspettato a capo di una scuola o, almeno, autorevole esponente di qualche scuola. Ebbene, aveva certo le sue ascendenze e i suoi legami, ma sempre mantenne ciò nondimeno i tratti dello studioso, non dirò solitario, ma sicuramente nutrito da null'altro che non nascesse dalla sua cultura e dalla sua ispirazione.

Poiché lo conoscevo da ragazzo – eravamo stati studenti insieme al Collegio medico-giuridico della Normale di Pisa e fra noi si era sviluppato un forte legame – potrei attribuire questi suoi tratti al carattere che allora imparai a riconoscergli. Era convinto della sua forza intellettuale, ma allo stesso tempo schivo. Non si apriva perciò facilmente e quando lo faceva non era per donarti ciò che sapeva, ma per consentirti di impararlo tu stesso. E lì si fermava. Fu così che mi insegnò ad apprezzare Arnold Schoenberg e, per cominciare, ad ascoltare *Verklaerte Nacht*.

A distanza di anni e con tutta la sua vicenda culturale ed umana alle spalle capisco che non era allora, né lo è stata poi, questione soltanto di carattere. Carlo Donolo si è sempre collocato nella nostra cultura di sinistra – e basti pensare al ruolo che ebbe per anni nei *Quaderni piacentini* – ma a differenza della maggior parte degli esponenti di tale area culturale a fondamento delle sue analisi poneva non le scienze economiche, ma quelle

cognitive. Non stupisce allora che nella maturazione del capitale sociale da esse studiata, nella valorizzazione perciò delle risorse potenziali che il capitale sociale include, nutrisse più fiducia che nell'appropriazione del capitale in economia. Era questo a distanziarlo dalle scuole di sinistra più frequentate. Ma era questo – anche se non molti se ne rendevano conto – a renderlo l'autore italiano davvero più vicino ad Amartya Sen (da tutti celebrato e all'apparenza condiviso), per il ruolo che questi assegna alla messa in condizione di ciascuno di sfruttare le proprie *capabilities*. Lo si legge in modo trasparente in questo libro. E, in fondo, già lo si leggeva nel modo in cui, sessant'anni fa, Carlo mi aveva avvicinato a Schoenberg.

Nel libro, è il capitale sociale locale quello a cui va l'attenzione. Se ne ricordano partitamente le componenti, che includono fra l'altro esperienze, professionalità ed etiche di ruolo, capacità di relazione. E si segnala che può anche includere norme morali e comportamentali, dai criteri di onestà reciproca al rispetto delle regole e al rifiuto di farsi giustizia da sé, che costituiscono nell'insieme una infrastruttura morale coesiva. Ma – nota l'autore – si tratta di risorse che possono rimanere del tutto potenziali e che possono inoltre giocare non solo nel bene, ma anche nel male, a seconda dei fattori che ne sollecitano l'utilizzo (al servizio ad esempio di un ordinamento mafioso, che abbia un efficace controllo del territorio).

L'utilizzo virtuoso si realizza quando c'è un centro mobilitante, che incontra le risorse locali e se ne avvale per un disegno di crescita e di benessere collettivo. E l'utilizzo è virtuoso non solo perché valorizza nel bene il capitale sociale locale, ma perché permette di perseguire crescita e benessere collettivo in modo ad un tempo democratico ed efficiente.

È in questa prospettiva che il rapporto fra istituzioni e società dovrebbe passare non sulle strutture pesanti del centralismo, ma sui ponti leggermente costruiti di un assetto fondato sulle autonomie e non sul comando centrale, sull'autocontrollo e non sul controllo. L'autore è profondamente convinto di questa (per lui autentica) necessità di decentramento e la sua motivazione, per le ragioni che già si dicevano, solo in parte coincide con quella dei tradizionali fautori delle autonomie. Nel giudizio negativo sul centralismo fa suoi i motivi tradizionali: parla di pesantezza storica, addirittura di ottusità e arroganza delle istituzioni centrali a cui tutto è affidato, di autoritarismo, di ordinamento asfissiante. Ma per passare poi all'assetto che predilige, formula domande che sono la spia del suo personale bagaglio culturale e quindi delle aspirazioni che ne trae: è possibile – si chiede – una relazione “argomentabile” con le istituzioni? È possibile pensare la relazione tra menti (“menti”, scrive, e non genericamente cittadini) e istituzioni come potenziamento reciproco (si noti questo “reciproco”) delle capacità?

Sono queste le domande da tener presenti, mentre si leggono, più avanti,

i caratteri che l'autore vorrebbe vedere nelle istituzioni: la leggerezza di un assetto fatto a rete, e quindi con le sue autonomie dotate di autocontrollo; la velocità, tanto nel configurarsi, quanto nel correggersi sulla base delle interazioni di rete; l'apprendimento, che è indispensabile per nutrire le altre qualità, a partire dalla capacità di autocorrezione; la responsabilità e la pertinenza, perché non restino angoli in abbandono; sempre infine la sostenibilità delle scelte e la costruzione di capacità.

Sentirete, leggendo il libro, come echeggia qui l'insegnamento di Sen, e sentirete anche l'eco della democrazia deliberativa di James Fishkin (dei cui risultati nella pratica, peraltro, Carlo Donolo è molto perplesso). Ma vedrete soprattutto il delinarsi di un'ipotesi di democrazia, che va oltre tanto le angustie di chi la impernia sul momento elettorale, quanto i limiti delle correzioni successivamente proposte, che si sono rivelate, in effetti, rituali e simboliche. È vero, in una fase storica nella quale i partiti politici hanno perso la capacità, sia di forgiare identità collettive, sia di nutrirle negli scambi costanti sul territorio, eleggere i propri rappresentanti non è più avviare con loro i processi interattivi di un tempo. È solo fare scommesse che durano cinque anni e non generano nel corso di essi alcuna continuità di relazioni.

È arrivata la rete, tutti ne hanno constatato le straordinarie potenzialità ed è vero che si è cominciato ad usarla per coinvolgere i cittadini in politica, dando loro una voce che può essere immediatamente ascoltata e registrata ovunque essi si trovino. Ma se questo rimane lo sforzo di un partito, o movimento che sia (com'è accaduto inizialmente in Germania e poi anche in Italia), il numero delle persone coinvolte è inevitabilmente ridotto, l'interazione è limitata e tutto rischia di ridursi ad un voto, sì o no, dato di volta in volta su singole questioni, a mala pena o per nulla istruite.

È ben più ricca l'ipotesi che questo libro ci suggerisce. È un'ipotesi di democrazia deliberativa che conta sull'interazione fra centro e periferia, facendo sì che l'arricchimento, in primo luogo informativo, sia reciproco, che le menti –dei governanti e dei governati- interagiscano nell'elaborare prima le informazioni, poi le stesse decisioni, e che l'effetto finale sia quello di rendere il governo davvero condiviso e i cittadini davvero protagonisti di quel processo politico, di cui la fase elettorale è solo un frammento.

L'ipotesi può apparire astratta, magari irrealizzabile in tutta la sua completezza. Ma ha in sé un nucleo che è davvero vivificante a fronte delle condizioni in cui si trovano oggi le nostre democrazie. Nei tempi in cui viviamo rischiano di venir meno gli anelli che congiungono l'interesse individuale di ciascuno all'interesse collettivo. E il rischio, che già è in parte una concreta realtà, è che a congiungere gli individui e i loro interessi siano l'insofferenza verso gli altri, l'ostilità verso i diversi, la protesta verso i go-

vernanti, la comune ansia in vista di un futuro che non si riesce a vedere. Sono, questi, i sentimenti e risentimenti che alimentano i movimenti populistici, forieri poi di quelle che essi stessi chiamano democrazie illiberali, un ossimoro dietro il quale sta l'autoritarismo, che si legittima quale unica espressione della volontà del popolo.

Ebbene, che cosa ci può ricondurre invece alla consapevolezza del bene comune, dei risultati conseguibili e di quelli non conseguibili nel perseguirlo, dei passi che possiamo fare, l'uno dopo l'altro, per arrivarci? Sono in tale consapevolezza il cuore e il senso della partecipazione politica e l'ipotesi di Donolo, quali che siano i limiti di realizzabilità del suo perfetto circuito virtuoso, è comunque la strada per risvegliarla e tenerla viva. L'elezione dei propri rappresentanti rimane un ingrediente essenziale della partecipazione, ma questa riuscirà ad esprimersi in modo continuo e pregnante solo attraverso il coinvolgimento dei cittadini negli affari collettivi.

È a questo che saranno finalizzate le istituzioni leggere, post-moderne le chiama Donolo, ed è questo che dovrà passare sui ponti leggermente costruiti. E merita anche sottolineare che ciò a cui si tende va al di là delle finalità che assegnavano a quel coinvolgimento i Costituenti. Il loro disegno – lo illustrò nel modo più esplicito Costantino Mortati – contava sul passaggio, scandito naturalmente dalle età della vita, attraverso formazioni sociali sempre più ampie – la famiglia, la scuola, il sindacato, il partito politico – affinché la sensibilità di ciascuno venisse via via allargata dall'interesse individuale ad interessi collettivi sempre più comprensivi. Qui c'è di più, qui il cittadino, grazie ai legami, alle esperienze, alla cultura che comunque possiede nel contesto locale, ha in sé *capabilities* che, adeguatamente valorizzate gli permettono di partecipare alla messa a fuoco degli interessi collettivi e delle relative soluzioni, in concorso, segnato da apprendimento reciproco, con le istituzioni che intelligentemente sappiano realizzare il collegamento.

Per questo – come già si diceva – le istituzioni devono avere, fra le altre, capacità di apprendimento ed anche di veloce autocorrezione, in modo da acquisire ciò che la rete di interrelazioni mette a loro disposizione. Ma per questo gli stessi cittadini devono poter fare altrettanto, via via che le stesse interrelazioni mettono in luce ciò che è davvero necessario e fattibile per il bene comune. È un cultore del capitale sociale e delle sue risorse Carlo Donolo, non un idolatra del santo Graal della *vox populi*. Una critica severa che rivolge non alle sole istituzioni del nostro tempo, ma alle società contemporanee è quella di esprimere troppo spesso “preferenze stupide e scelte miopi”.

Il punto è proprio questo: il capitale sociale c'è, noi ne siamo partecipi, ma non basta un click da parte di ciascuno di noi per farlo venir fuori. Altro

può in tal caso venir fuori, che non concorre affatto al bene comune. L'articolato assetto che questo libro ci propone è ciò che può innescare il circuito virtuoso segnato dalla messa a frutto delle risorse positive offerte da quel capitale e, correlativamente, da un tasso di democraticità nettamente superiore a quelli tradizionalmente conseguiti.

Carlo Donolo non ha mai aspirato a posizioni di centralità. Certo è che, mentre si discute, con toni crescentemente pessimisti, del futuro delle democrazie, della forza e del fascino crescente dei regimi autoritari e dei rimedi che si dovrebbero adottare, un libro come questo dovrebbe assumere una posizione centrale. Il suo autore, per schivo che fosse, sapeva bene che lo avrebbe meritato.

Premessa

1. Ci sono oggi serie ragioni per occuparsi delle istituzioni e per preoccuparsi del loro futuro. Tutto il secolo XX è stato un'epoca di dissoluzione di ordini normativi, consolidati nella lunga durata o anche di recente acquisizione come lo stato liberale e democratico. Inoltre, il secolo appena trascorso è stato caratterizzato da molteplici tentativi di ricostruzione dell'ordine sociale tramite il disegno di nuove istituzioni. Con il più vario segno politico, dal riformismo democratico e socialdemocratico agli esperimenti autoritari e totalitari. Nelle società democratiche occidentali – anche in quelle che recentemente sono tornate alla democrazia dopo esperienze terribili e disastrose – lo stato sociale ed interventista probabilmente ha costituito l'acquisizione più generale e più stabile per un lungo periodo, più o meno l'intera seconda metà del secolo “breve”. Oggi, però, siamo ben distanti da quella fiducia impavida ed ingenua nella razionalità progettuale delle cose umane, che ritroviamo nei documenti del *New Deal*, o negli scritti di Mannheim, o nelle varie versioni del planismo e del dirigismo (in Italia, per esempio, nell'avvio della politica d'intervento straordinario per il Sud o nella costruzione del sistema delle partecipazioni statali). Né ce la sentiamo di contare sulla capacità di visione di un Rathenau o anche di un Schumpeter o Keynes. Non siamo neppure più certi che ci basti la consolazione di un “eppure ci ho provato!” weberiano come espressione della capacità individuale di resistenza morale alle logiche della gabbia d'acciaio della crescente complessità sociale e tecnica della vita. Infine, le passioni ipermoderne e postmoderne non sembrano neppure giustificare l'illuministico programma freudiano per cui “dove era Es, dovrà esserci Io”. Non solo l'Io è stato riconosciuto come multiplo, ma lo stesso Es è diventato l'aggancio essenziale sia per il mondo edonistico delle merci che per la costruzione di mondi simbolici e comunicativi artificiali, spinte da logiche idiosincratice e imperscrutabili.

2. Si capisce bene, ed è quasi nozione di senso comune, che la velocità del mutamento, le ondate d'innovazione tecnologica, lo sradicamento di tante popolazioni da contesti storicamente stratificati di significato e identità, la stessa pluralità crescente dei mondi possibili, non permettono più di stabilizzare e valorizzare il continuum tra biografia individuale e ordine sociale più ampio. Specie per le generazioni più giovani si potrebbe dire che non ne vale la pena, perché tutto è in flusso permanente, ed ogni legame è contingente. A stabilizzare qualcosa ci penserà la natura, o il destino (il caso o il caos), o un potere più forte, da cui dipendiamo, ma con il quale non abbiamo un discorso (come nella globalizzazione). La vita individuale e collettiva, per un paradosso che avrebbe scandalizzato gli illuministi, sembra dipendere sempre più da forze anonime e fuori controllo – dopo un secolo di ricostruzione istituzionale e di razionalismo sociotecnico. Anche le istituzioni più democratizzate e blandamente paternalistiche, che hanno gestito e socializzato le ultime generazioni, sono diventate poco affidabili: il welfare va sempre insieme alla parola crisi. L'ordine sociale, il consenso individuale a tale ordine, il senso dell'agire sociale sembrano sempre più il prodotto artificiale (ma nel senso in cui lo è la plastica) di soluzioni tecniche puntuali, come se delle impalcature esterne cercassero di tenere insieme i pezzi che minacciano di rovinare. Appunto, lo sappiamo, “tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria”, dai tempi di J. Donne a Marx, fino alla nostalgica e reazionaria “perdita del centro” (un'espressione di H. Sedlmayr, storico dell'arte e critico delle avanguardie), e al decostruzionismo postmoderno, vera apologetica dei tempi che corrono.

3. È chiaro almeno che non è possibile tentare di chiarirsi le idee sul nesso tra vita delle istituzioni ed ordine sociale, tra progetti di vita individuali e mutamento sociale iperveloce, se non rinunciando ad ogni nostalgia, ma anche ad ogni facile soluzione. In questi passaggi d'epoca l'offerta ideologica diventa frenetica, tra fine della storia e di parecchie altre cose, che sembravano eterne, e riduzionismi parareligiosi e pseudoscientifici. Ma soprattutto con l'apologia diretta dell'esistente – le tante versioni monotone del pensiero unico –, che non solo tradiscono ogni versione del pensiero critico, ma in nome del liberismo sbugiardano la stessa tradizione liberale. Questo, comunque, lo dico più a me stesso che al lettore smaliziato, che ha già fatto la sua scelta in proposito. L'ordine sociale – questa idea pesante che alla fine del nostro percorso spero che apparirà affidato sempre più all'*artisanat furieux* di una *tête habitable* (R. Char), di *ponti leggermente costruiti* (F. Hölderlin) – e la relazione ambigua con esso di ogni esistenza individuale, compresa una qualche forma di consenso, sono costruite sempre più oggi come prodotto artificiale. Altrimenti, esso dipende da “leggi”

ferree della tecnica e dell'economia, oggetto non più accessibile alla pubblica deliberazione. Precarietà e fatalità segnano la vita sociale; anche nelle società più opulente (smentendo le promesse del progresso) passioni hobbesiane dominano la scena, come il cinema americano, unica sociologia in presa diretta, continuamente ci conferma. Da queste misere constatazioni potrebbe partire un discorso sul rapporto tra passioni ed istituzioni che ci riporterebbe a luoghi classici del moderno: Hobbes, Locke, Cartesio, Pascal, Spinoza. Ma non seguiremo questa pista, già validamente aperta da altri. Ci teniamo qui sul terreno delle scienze sociali, più sobrio e ormai del resto imprescindibile anche per la riflessione filosofica e storica.

4. E precisamente partendo dalle seguenti premesse. La specificità che talora viene riassunta nel termine postmoderno – si tratta in verità di forme ipertrofiche del moderno stesso e insieme dei momenti nei quali esso perde la capacità di autocontrollo e correzione – sta nel fatto che:

- l'ordine è costruito sempre più da luoghi lontani dalla scena pertinente per l'agire sociale;
- la tecnologia è il fattore dominante del mutamento e plasma anche le forme di adattamento degli altri sottosistemi;
- l'ordine spontaneo non è più quello, sia pure ideologico e normativo, del mercato competitivo, pur sempre riferito alla razionalità di scambi tra attori autointeressati – ma quello di una complessità determinata da logiche autopoietiche e da rapporti di forza tra fattori e risorse;
- dunque l'ordine sociale è ora, veramente, seconda natura con la radicale messa in discussione della sua possibile governabilità tramite gli strumenti e i processi della democrazia;
- l'insieme dei processi porta ad una crescita ipertrofica dell'artificiale (spesso così appare il nuovo, prima che diventi natura di secondo grado), dal "dio in terra" adorato da Hobbes e da Schmitt fino alla specializzazione ipertrofica dei linguaggi e dei mondi possibili e infine al trionfo del virtuale;
- l'elemento di costruzione tecnica e di ordine spontaneo sembra crescere a scapito di una dimensione di deliberazione razionale e riconoscibile per l'attore sociale;
- nella fluidità dei processi il carattere sostanziale e l'elemento di stabilità della dimensione normativa ed istituzionale si dissolve, rendendo difficili identificazioni dotate di senso. A ciò supplisce la velocità stessa della realtà, e il bazar psichedelico dei mondi possibili. Non vale la pena di investire su niente che permanga (ciò che resta, *was bleibt*, diceva Hölderlin), su niente di solido. È possibile allora, anzi necessario, ripensare alle istituzioni come a qualcosa che non abbia più la pesantezza storica, i tratti

dell'autoritarismo tradizionale, di un ordinamento asfissiante? È possibile una relazione argomentabile tra attore e istituzione, fuori da quella sindrome, ormai evidentemente obsoleta? È possibile pensare la relazione tra menti ed istituzioni come potenziamento reciproco delle capacità?

Per avviare non tanto una risposta quanto una migliore comprensione dei termini del problema che ci poniamo, mi propongo di trattarne alcuni aspetti essenziali. *Su ponti leggermente costruiti* approfondisce i nessi delle istituzioni – e in generale la dimensione normativa della vita sociale – con le materie socialmente rilevanti e lo sfondo dei beni comuni che rende possibile il legame sociale; e sotto altri profili, il loro nesso con i processi cognitivi (appunto la relazione tra menti ed istituzioni) e con la costruzione di universi artificiali e virtuali sempre più complessi. Le istituzioni vengono viste come stressate tra una “base” sempre più precaria (il patrimonio dei beni comuni e le materie sociali sempre più “illimitate”) e sviluppi di complessità cognitiva ed esperienziali che appaiono come sfida a tutta la saggezza istituzionale ereditata.

5. Sviluppiamo gli argomenti secondo un ordine implicito. Dopo una generica nozione di istituzione, situiamo la realtà istituzionale all'incrocio tra materie sociali rilevanti e beni comuni (da un lato) e processi cognitivi e produzione di artefatti e mondi virtuali (dall'altro). Ciò porterà a qualche chiarimento sullo status della componente normativa ed istituzionale della società, sul ruolo del linguaggio in rapporto al mondo normativo, e da qui sarà possibile ricostruire alcuni dei legami che connettono l'agire ai suoi presupposti motivazionali, cognitivi ed appunto istituzionali. Si vedrà anche in che modo l'azione rigenera o indebolisce la dimensione normativa e istituzionale. Sarà poi esaminato il conflitto normativo tra forme istituite, in particolare la dialettica di organizzazione ed istituzione. Su questa base sarà formulata la nozione di intelligenza istituzionale (a due facce: come pensiamo le istituzioni, come le istituzioni ci permettono di pensare). Infine, si accennerà ad alcune prospettive: riguardo al ruolo delle istituzioni nella *governance* dei processi complessi, e in particolare nel governo della tragedia dei beni comuni, e la configurazione inedita di istituzioni futuribili che potrebbero avere caratteri diversi da quelle del passato anche recente. Poiché tutto quanto si dice sulle istituzioni ha senso se rapportato alle condizioni della nostra sussistenza, l'approccio cognitivista e costruttivista alle istituzioni verrà valorizzato con riguardo a una delle condizioni centrali di possibilità di istituzioni realmente postmoderne: il potenziamento delle capabilities umane e il riconoscimento del patrimonio dei *commons* come dotazione di senso e di potenziali di esperienza.

Avviamo ora queste considerazioni intermedie, poste cioè a mezza strada tra certezze e dubbi, tra indagini fatte e altre da fare, da intendere come ausilio alla comprensione di alcuni dilemmi normativi e istituzionali del nostro tempo.¹

¹ Questo testo costituisce la continuazione – con temi ed argomenti diversi – dell’approccio all’analisi delle istituzioni sviluppata in *L’intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli 1997. Si noti che, data la natura saggistica del testo, si è rinunciato ad indicazioni bibliografiche sistematiche e dettagliate.

Sezione prima
La mente in azione